

Paolo Gaspari, figlio di un bracciante, nel 1968 a Treviso, si iscrisse alla facoltà di Sociologia dell'Università di Trento con eccellenti risultati che gli valsero l'esenzione dalle tasse e l'ottenimento di una borsa di studio per l'intero periodo universitario. Tra i suoi docenti vi sono stati alcuni dei migliori sociologi e storici dell'epoca, come Marino Livolsi, Ottavio Barié, Franco Ferrarotti, Gian Enrico Rusconi, Sergio Zaninelli, Guido Baglioni, Claudio Rotelli, Francesco Alberoni e Carlo Tullio Altan. Con quest'ultimo strinse in seguito un rapporto di amicizia; insieme parteciparono poi al convegno *Cultura contadina e modernizzazione* alla Fondazione Feltrinelli nel 1980. Si laureò nel 1973, relatore il prof. Francesco Silva, con una tesi sulla politica economica cinese. Dopo la laurea intraprese la professione di rappresentante per la vendita di libri nelle biblioteche pubbliche che gli consentì di dare sfogo alla sua inclinazione verso lo studio della storia contadina, accompagnata da un rapporto epistolare con Giovanni Hausmann. Le ricerche sfociarono nella pubblicazione del volume *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale dal X al XX secolo* nel 1976, opera che conobbe un buon riscontro di pubblico. Il terremoto del 1976 rese inagibili la maggior parte delle biblioteche pubbliche friulane e divenne responsabile delle vendite dirette per Einaudi, con una libreria a Udine. Questo gli diede l'opportunità di entrare in confidenza con Giulio Einaudi, Roberto Cerati, Alessandro Firpo e di ottenerne la stima.

Nel contempo continuò le sue ricerche negli archivi di Stato sulla storia delle aristocrazie terriere venete e padane e sulle prime organizzazioni contadine e bracciantili che portarono a una collaborazione con il prof. Georg Schmidt dell'università di Salisburgo e a un suo saggio dal titolo *Östereicher un Deutsche aus der Sicht der Italiener*, pubblicato nel volume O. Rathkolb, G. Schmidt e G. Heiss (a cura di), *Östereich un Deutschlands Grösse. Ein schlampiges Verhältnis*, Müller Verlag, Salzburg 1990.

Dopo una serie di volumi sulla storia delle aristocrazie terriere e sulle lotte contadine, nel 1992 indirizzò le sue ricerche sulla storia militare.

Lo studio dei contadini usciti dalla Prima guerra Mondiale e il loro protagonismo nelle lotte agrarie l'aveva incuriosito soprattutto per l'accusa di viltà contenuta nel famoso Bollettino del Comando Supremo che addossava la colpa di Caporetto ai soldati. Alcuni capilega erano eroi di guerra, come lo erano alcuni proprietari terrieri: forse era il momento di vedere le due classi antagoniste nei loro comportamenti durante quella guerra vinta per merito di entrambe le classi sociali.

Fino a quel momento l'autore s'era mosso seguendo gli indirizzi della storiografia più avanzata, ma per quanto riguardava la storia militare non c'erano indirizzi d'innovazione né di narrazione. D'altro lato la storiografia era ancora ancorata al fascismo, alla Resistenza e alla storia politica da un lato, dall'altro usava i criteri della storia sociale anche nell'ambito della storia della Grande Guerra. Era infatti emergente in quegli anni un approccio del tipo "storia letteraria della Grande Guerra" attraverso il racconto dei letterati, da un lato, e dall'altro attraverso la lettura sociologica della guerra "dei poveri fanti che la guerra non l'avevano voluta". La storia militare vera e propria era legata invece allo stile bolso dei generali in pensione privi di ogni accorgimento narrativo e aneddótico in libri in cui si muovevano divisioni e brigate, ma in cui non figuravano i nomi degli ufficiali e tantomeno dei fanti e lo svolgersi dei combattimenti in ore e luoghi precisi rimanevano un mistero. Scoprì che c'erano battaglie mai ricostruite né dalla storiografia accademica, né da quella "popolare".

Gli archivi che iniziò a frequentare erano "militari" e il maggiore era l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a Roma, aperto al pubblico generico solo dal 1990. Le permanenze a Roma duravano dal lunedì al venerdì e ve ne furono negli anni una ventina che portarono la sua "vita negli archivi" al corrispondente di un anno lavorativo.

L'Archivio dell'USSME è stato quello che gli diede le maggiori soddisfazioni perché la gran parte dei faldoni che consultò non erano mai stati aperti dal giorno in cui erano stati inventariati: gli spilli che tenevano unite le pagine manoscritte erano ruggini. Paradossalmente la struttura burocratica dell'Esercito era però più duttile di quella delle altre Istituzioni in quanto era consentito di farsi da soli le fotocopie, con grande risparmio di tempo e di sviste. Ben presto trovò un fondo, l'"F 11", in cui sono conservati le 16.000 relazioni-memoriali che ogni ufficiale fatto prigioniero doveva scrivere appena rientrato in Italia nel 1918 raccontando in dettaglio la situazione in cui era stato catturato, la prigionia e il rientro. Un fondo che probabilmente rappresenta la più imponente raccolta di memoriali della storia europea (l'archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano – anch'esso più volte consultato dall'autore – ne possiede circa 5.000, ma quasi tutti degli ultimi decenni e quasi tutti di civili). L'importanza storiografica di questo fondo archivistico contenente le relazioni dall'aspirante ufficiale al generale di divisione – oltre un centinaio di faldoni contenenti i memoriali, in genere manoscritti con schizzi e disegni della posizione durante il combattimento – è decisiva se messa in correlazione con la descrizione dei fatti dei *Diari Storici* dei reggimenti e delle brigate e le *Relazioni* di combattimento o dei colpi di mano scritti dai comandanti del reparto perché così si riescono a ricostruire quasi tutti i combattimenti con il punto di vista degli "attori storici" che li compirono o che ne furono testimoni diretti.

Solo una manciata di essi erano stati letti in precedenza: la relazione di Carlo Emilio Gadda servita per scrivere un saggio letterario e quella per l'attribuzione di una medaglia d'argento negli anni '80 e altre probabilmente da discendenti "curiosi" del proprio nonno o padre. Era in altre parole l'archivio che ogni storico sogna nelle sue fantasie più rosee. L'autore l'ha scandagliato una prima volta nel 1998 all'inizio per scrivere un volume sulla battaglia di Udine combattuta dagli arditi e per la quale non c'era nulla. Attraverso le relazioni della dozzina di ufficiali fatti prigionieri e qualche memoriale di due di essi scampati è stato possibile ricostruire un combattimento che oppose 1.100 arditi comandati da dei capitani a due battaglioni di tedeschi quella domenica 28 ottobre 1917 alla periferia est di Udine e poi dentro la città; *La battaglia dei capitani* uscì nel 2005 e ad esso seguì *La battaglia di Cividale*, una battaglia che il 27 ottobre 1917 vide contrapposti cinque divisioni tedesche contro 5 brigate italiane e i superstiti ai combattimenti del 25 e 26 ottobre, circa 80.000 uomini nel complesso: anch'essa una battaglia che non figura in alcun libro di storia e quindi neanche nei manuali scolastici.

L'autore passò poi a ricostruire i combattimenti che si svolsero il 24 ottobre 1917 sul fronte dell'unica divisione del corpo d'armata del generale Badoglio alla destra dell'Isonzo, che nella vulgata è considerato il responsabile dello sfondamento. La divisione fu attaccata da due divisioni tedesche e una austriaca in prima schiera e i combattimenti furibondi fermarono l'avanzata a Passo Zagrada e sullo Jeza. Il fatto è importantissimo perché erano queste le divisioni che secondo i piani dei generali tedeschi avrebbero dovuto operare lo sfondamento e che invece furono bloccate.

Era il 2007, 90° anniversario di Caporetto, uscì *I nemici di Rommel* che avrebbe dovuto essere il primo di una trilogia su Rommel seguito su uno sul Matajur e uno su Longarone. Era il tentativo del "ribaltamento concettuale" della vulgata (fatta ormai propria anche da storici "ordinari" di cattedra) che attribuiva al tenente Rommel il merito dello sfondamento. Dato il vuoto pneumatico delle ricerche d'archivio da parte degli "storici accademici" su Caporetto, era accaduto che la pubblicazione da Longanesi di *Fanterie all'attacco* di Rommel nel 1972, seguita da *Caporetto dalla parte del vincitore. Il diario inedito di Otto von Below sulla campagna d'Italia del 1917* di Francesco Fadini per la Vallecchi nel 1974, seguito a sua volta nel 1981 dal memoriale di Krafft von Dellmensingen, *1917 lo sfondamento dell'Isonzo* pubblicato da Mursia erano stati presi come prova provata della pochezza morale degli italiani in quella battaglia: servivano cioè a confermare il "giudizio morale". Questi tre volumi davano una lettura di

Caporetto dalla parte del vincitore, appunto, ma che ben si coniugava con i pregiudizi che si erano fatti strada tra gli intellettuali italiani che volevano dimostrare che la guerra voluta dalla borghesia e dalla grande industria non era assolutamente *sentita* dalle masse che dopo due anni di *inutili massacri* erano sul *punto di ribellarsi* e ciò era “provato”, secondo questo stravolgimento ideologico allora però accettato da molti accademici, dalle fucilazioni e dai processi per diserzione, *di cui però mancavano ricerche*, ma che tuttavia erano “assodati”. Rommel era stato un abile scrittore nel proporre il suo racconto dei fatti come inconfutabile: celebrava sé stesso, si trattava ora di smascherarne le incongruenze e contrapporre alla versione autocelebrativa sua e dei due generali che di quella vittoria avevano fatto la loro apoteosi (in una guerra che avevano perso), la versione dei combattenti italiani così come emergeva dai memoriali degli ufficiali di prima linea. All’“oro colato” con cui la storiografia italiana aveva preso la versione tedesca, l’autore volle contrapporre polemicamente la “versione del nemico”, quella degli italiani “nemici di Rommel”. Il volume *I nemici di Rommel. I combattimenti sul Kolovrat il 24 e il 25 ottobre 1917* ebbe successo e l’autore fu chiamato dalla Rai in una trasmissione di Corrado Augias con il prof. Lucio Villari che però non si smossero dal pregiudizio su Caporetto che continuò a essere considerato sinonimo di “stanchezza della guerra”, di “voglia di pace” e altre amenità. Dal momento che Caporetto non fu indagato dagli storici “contemporaneisti” neanche nel decennio seguente, accadde che nelle celebrazioni dei 150 anni dell’unità d’Italia un famoso professore universitario, ripercorrendo la Prima guerra mondiale, rinvangò, perché coerente con il pregiudizio ideologico, Caporetto come “sciopero militare”, un’interpretazione che era durata da ottobre a novembre del 1917 e che poi era stata prontamente abbandonata perché non aveva alcun addentellato con la realtà. Solo che questo docente, pagato dallo Stato (oltre che dalla Rai) perché trasmettesse la memoria storica della nazione, lo disse davanti ad almeno un milione di cittadini che videro quella trasmissione che tracciava le linee guida del cammino percorso per diventare “italiani”. I memoriali degli ufficiali che l’autore utilizzò per questo tentativo di sfatare il mito di Rommel nell’immaginario collettivo su Caporetto – e che culminò nel 2017 con *Rommel a Caporetto, i combattimenti degli italiani e dei tedeschi sul Kolovrat e il Matajur* – avevano però portato alla luce una serie di durissimi combattimenti sullo Jeza e sul Krad, a sud dello sfondamento e sempre sul fronte di quella 60ª divisione del corpo d’armata di Badoglio, di cui non c’era traccia in nessun libro.

Finita questa ricostruzione sullo Jeza, si accorse che allarga allarga aveva inserito anche la parte descritta dallo storico Adriano Alberti in un libro scritto nel 1924, *L’importanza dell’azione militare italiana. Le cause militari di Caporetto*, ma pubblicato dall’Ufficio Storico dello Stato Maggiore solo nel 2004, e a quel punto egli estese la ricostruzione dello sfondamento del 24 ottobre dall’ala destra – lo Jeza appunto – al fondovalle Isonzo, sul Monte Nero e a Plezzo, analizzando così l’intero fronte della 14ª armata austro tedesca per il giorno dello sfondamento, il 24 ottobre. Nel frattempo il prof. Paolo Pozzato gli tradusse le relazioni di combattimento tedesche, per cui operò ben tre riscritture già sull’impaginato de *Le bugie di Caporetto*, e finalmente nel 2011 il volume uscì con il sottotitolo *la fine della memoria dannata*, con prefazione del prof. Giorgio Rochat.

Perché “Bugie”?

Bugie come sinonimo di falsa coscienza di una parte di storici italiani che invece di fare ricerca d’archivio, avevano preso per buona la “versione dei vincitori” e s’erano basati solo su fonti a stampa di seconda o terza mano.

Bugie come sinonimo di colossali seppiatte di Rommel, e soprattutto dei due generali che comandavano l’armata, perché non potevano dire che lì dove avevano concentrato cinque delle loro migliori divisioni non avevano sfondato, ma lo sfondamento in un sol giorno più profondo di tutta la guerra europea era avvenuto per una serie di cause fortuite lì dove non si sarebbero mai sognati.

Bugie infine di molti ufficiali italiani e soprattutto di colonnelli brigadieri che abbandonarono gli uomini che gli erano stati affidati per mettersi in salvo e che non furono processati.

*La fine della memora dannata* era un richiamo a una recensione di una intera terza pagina del "Corriere della Sera" di un famoso giornalista che l'aveva titolata "La fine della leggenda nera di Caporetto". Leggenda nera e memoria dannata definiscono infatti la *défaillance* della cultura italiana su tutta la vicenda di Caporetto. Pur con una recensione sul "Sole-24 ore", *Le bugie su Caporetto* fu ignorato da tutte le riviste di studi storici e solo lo storico Alessandro Barbero, utilizzandolo per scrivere il suo libro su Caporetto per la Laterza, lo riconobbe come testo base per la comprensione dell'accaduto.

La ricerca dell'autore era intanto continuata tra il 2011 e il 2016 nella ricostruzione delle battaglie della ritirata: *La battaglia dei generali a Codroipo e Flambro il 30 ottobre 1917* e *La battaglia dei gentiluomini a Pozzuolo e Mortegliano il 30 ottobre 1917* uscirono nel 2013 e anch'essi furono ignorati dalle riviste specializzate.

Era intanto sorta una necessità per le Associazioni d'Arma in rapporto alle prime timide commemorazioni del 1915-2015 che vedevano contrapposte due tendenze, quella della storiografia accademica che connotava l'inizio della guerra come una follia voluta da una minoranza e quella delle associazioni delle varie armi che contrapponevano il contributo di fanti, alpini, bersaglieri, cavalieri ecc. alla vittoria italiana accanto a Francia e Gran Bretagna. Mancava un volume che illustrasse con un approccio moderno e smagato le maggiori battaglie della guerra, nacque così *La Grande Guerra italiana, le battaglie*, frutto della collaborazione di "storici scalzi" che nel corso degli anni avevano però rinnovato la storia militare con una dozzina di volumi. Ancor oggi è l'unico volume esistente nell'editoria che racconti, e illustri, le maggiori battaglie della guerra comprese quelle della ritirata.

La presentazione del volume a Roma nella biblioteca dello Stato Maggiore dell'Esercito voluta dal generale Tota, allora responsabile del settore storico-culturale, consentì all'autore di conoscere l'ispettrice nazionale delle Infermiere Volontarie Monica Dialuce Gambino che si dimostrò entusiasta nella programmazione di una serie di volumi che valorizzassero l'apporto delle crocerossine in quella guerra epocale.

La storiografia sulle crocerossine ha avuto un balzo in avanti con gli studi soprattutto, ma non solo, di Augusta Molinari e Stefania Bartoloni. Tuttavia mancava il racconto. A ciò volse la ricerca iniziata con Alessandro Gradenigo che, prendendo come canovaccio lo scarno e telegrafico *Diario di guerra* della Ispettrice generale Elena d'Aosta, riuscisse a raccontare la successione della marcia delle crocerossine verso un protagonismo femminile emblematico di un cambiamento epocale: con la Grande Guerra le donne arrivarono ormai a poche centinaia di metri dalla prima linea e con la loro opera salvarono centinaia di migliaia di cittadini. Il racconto dell'opera di queste crocerossine negli ospedali al fronte richiese due anni di ricerca per stilare le biografie e cercare le foto dei personaggi e dei luoghi ove operarono. Nacquero così i tre volumi di *Accanto agli eroi. Diario della duchessa d'Aosta 1915-1919*, usciti dal 2016 al 2018 e che illustrano e raccontano l'opera delle crocerossine con il fine di fornire a insegnanti e studenti uno strumento di conoscenza avvincente.

Questo approccio ha generato una nuova serie di studi sulla Mobilitazione femminile, nei quali emergessero le biografie dei personaggi e il racconto delle imprese, l'autore ha perciò curato con la dott.ssa Mirtide Gavelli nel 2018 *La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, vol. I. *Nelle fabbriche, nelle città e nelle campagne* e nel 2019 con Alessandro Gradenigo, Costanza Arcuri, Ornella Zagami, *La mobilitazione femminile*, vol. II. *Le crocerossine e le dottoresse*.

Nel 2018 la Fondazione di studi sul giornalismo italiano "Paolo Murialdi" decise di pubblicare il volume di Pierlugi Roesler Franz ed Enrico Serventi Longhi, *Martiri di carta. I giornalisti italiani caduti nella Grande Guerra* e Gaspari scrisse i quasi 300 racconti della situazione del combattimento in cui caddero questi giovani intellettuali con le mappe delle località, i ritratti fotografici e anche i nomi e i volti dei compagni del reparto che caddero o che li comandavano;

in tal modo il racconto di questi 300 “giornalisti” – in realtà giovani ventenni – si collega con le storie dei loro comandanti e dei loro compagni di reggimento in quel dato frangente storico. Il passaggio storiografico e narrativo che ha portato l'autore a ricostruire il singolo combattimento in rapporto al personaggio principale, ma collegandolo con quanti gli erano vicino nel suo reparto e magari chi aveva di fronte, aveva come precursori Piero Pieri ne *La nostra guerra tra le Tofane* e il John Keegan de *Il volto della battaglia*, raccontare cioè lo svolgimento di un combattimento con i nomi e i fatti di coloro che vi parteciparono; così come nella storia politica non si può raccontare l'azione di un personaggio senza descrivere il contesto in cui si svolge e gli altri personaggi a lui vicini o antagonisti, così come nella storia culturale non si può narrare la genesi e lo sviluppo della produzione letteraria e artistica senza parlare degli altri letterati e artisti che frequentava il soggetto prescelto, nello stesso modo Gaspari ha ritenuto che fosse ormai giunto il momento del racconto dell'episodio della storia militare in cui il personaggio cade o compie un'azione valorosa.

Essendo la sua una formazione culturale anche sociologica, nel momento in cui in Italia si anela a una società in cui sia il merito a collocare le persone nei posti di responsabilità secondo un criterio di etica civile, per l'autore il momento massimo di merito per tutte le classi sociali italiane e di tutte le regioni è stato il comportamento in battaglia, ergo: senza ridare il merito a coloro che per disciplina corsero pericoli e subirono sofferenze o il sacrificio estremo (alla fin fine rappresentati simbolicamente dal Milite Ignoto all'Altare della patria), non si avrebbe la dimensione in positivo dell'azione di migliaia di giovani valorosi.

Come ben sapevano gli antichi greci, solo dal ricordo nasce la fierezza e la forza per affrontare nuove sfide sociali e culturali.

Mentre all'estero il criterio storiografico che la guerra contribuisca alla creazione della nazione come comunità resa sacra dal sacrificio – J. Hutchinson 2009; N. Pethes e J. Ruchatz 2001 – in Italia la scarsa propensione degli storici accademici ad analizzare la storia militare nei suoi vari aspetti non ha preso in considerazione un elemento fondamentale per l'ingresso delle masse rurali nello Stato: il contributo dato dall'azione pastorale e dal comportamento sul campo di battaglia dei cappellani militari. Non è un caso che dopo il volume di Roberto Morozzo della Rocca *La fede e la guerra* per trent'anni non si sia continuato su quel filone se non con libri generici: i cappellani militari rappresentarono però un tassello fondamentale nella legittimazione delle pratiche religiose all'interno di una istituzione statale totalizzante come l'esercito e con la loro azione di intermediari tra i comandi e la truppa si posero di fatto come gli intellettuali che mediarono tra le necessità militari e le esigenze della truppa.

L'autore ha quindi iniziato nel 2017 una nuova ricerca sui cappellani decorati e caduti per ragioni di servizio. Si tratta di giovani da poco usciti dai Seminari o dai conventi che compiono atti di puro eroismo per salvare i loro amici sul campo di battaglia o per portare loro conforto nei momenti in cui da soli stavano per compiere l'ultimo viaggio.

Il primo volume di *Prete in battaglia* è uscito nel 2017 e il 3° nel 2019, il 4° previsto per il 2021, ma la collana comprenderà alla fine non meno di sei volumi. L'autore ha ricostruito tutti i combattimenti o le situazioni in cui questi cappellani compirono atti che gli valsero una decorazione al valor militare, ma ha inserito anche i ritratti e le biografie dei comandati del reparto e degli ufficiali e soldati caduti o feriti in quegli stessi combattimenti secondo il criterio che questi 2.048 cappellani di reparti di linea in pratica assistettero milioni di feriti e centinaia di migliaia di caduti, ascoltando spesso le ultime parole e raccomandazioni di questi giovani che non avevano vissuto che lo spazio di un primo mattino e che lasciavano mamme, fidanzate e, massimo dell'angoscia ultima, mogli e figli. Il racconto è quindi quanto più largo possibile: l'eroe cappellano e gli eroi che erano vicino a lui nel momento in cui il sentimento del vincolo della dedizione pastorale faceva loro mettere a repentaglio la propria vita e a morire per gli umili. Si potrebbe quasi dire che questo senso di responsabilità nell'assolvere il proprio ruolo accomunasse i migliori giovani ufficiali subalterni, primi responsabili della vita

dei sottoposti, e i cappellani che soggiacevano al vincolo morale che li legava ai fanti contadini, minacciati, esposti, disorientati, feriti.

L'altro giacimento narrativo del valore in battaglia dei giovani cittadini di cent'anni fa che la storiografia aveva ripudiato per una incongrua equiparazione contraria a tutte le regole scientifiche della storiografia era il racconto delle imprese degli arditi.

I reparti d'assalto erano una specializzazione e gli arditi, al pari dei bersaglieri, degli artiglieri, del Genio, della cavalleria e degli alpini, svolgevano un compito assai più rischioso che richiedeva un addestramento e una selezione molto accurata. La vulgata, mai contestata da una parte cospicua della storiografia italiana, voleva che gli arditi fossero degli avanzi di galera, violenti e privi di remore nell'uccidere all'arma bianca. Un vivaio di fascisti.

In realtà gli arditi erano semplicemente volontari spesso attratti dai compensi e dai premi in denaro per la cattura di fucili, mitragliatrici e cannoni, comandati dai migliori ufficiali, moltissimi appartenenti alla nobiltà, e la caratteristica dei reparti d'assalto era quella che erano senz'altro le truppe meglio addestrate a combattere una guerra moderna che aveva l'esercito.

La storia è una scienza e il racconto delle loro azioni non può essere taciuto per il motivo che la propaganda, durante il ventennio della dittatura, gli esaltò come modello fascista. Anzi, la maggioranza di essi non aderì al fascismo e fra di essi c'erano anche dei terziari francescani e persone molto religiose, come testimoniano i cappellani stessi che erano molto amati da questi ventenni.

Con il supporto della ricerca sugli arditi compiuta dal colonnello Filippo Cappellano e il generale Basilio Di Martino, due tra i maggiori storici militari italiani, l'autore ha riscritto lo svolgimento dei combattimenti inserendo le biografie dei personaggi e il racconto quanto più in dettaglio possibile delle loro imprese con foto, mappe e schizzi che documentino le azioni. Il primo volume di questo approccio narrativo è stato *I combattimenti degli arditi sul Piave nel giugno 1918* del 2018, seguito nel 2019 da *Fanti, arditi e Curzio Malaparte in Francia nel 1918*.

Con Lorenzo Cadeddu, Giorgio Seccia, Giuseppe Severini e Roberto Todero nel 2020 ha curato il volume *La religione civile di un popolo - Carso, Redipuglia, Oslavia, il Cimitero degli eroi di Aquileia* pubblicato con un anno in anticipo proprio in preparazione del centenario 1921-2021 della traslazione del Milite Ignoto all'Altare della patria, per cercare di scongiurare la perdita completa della coscienza storica sul significato profondo della Grande Guerra nella identità italiana.

Negli ultimi anni si è dedicato alla ricostruzione dei combattimenti nella ritirata di Caporetto.